

VITTORE BRANCA

CICERONIANESIMO E ANTICICERONIANESIMO
NELL'ESPERIENZA EPISTOLOGRAFICA
UMANISTICA A VENEZIA

Della cultura così detta umanistica nella Venezia fra secondo Trecento e primo Cinquecento ho tentato altrove di mettere in rilievo la singolarità. Ho rilevato principalmente il carattere sociale di questa cultura, proiettata sullo Stato, la società, la famiglia come dinastia. Al centro non è tanto la convinzione pichiana – e in generale toscana – della *hominis dignitas* quanto quella della *reipublicae*, della *societatis dignitas*, che punta a una *respublica litteraria* europea vagheggiata già da Francesco Barbaro e poi da Ermolao Barbaro e da Aldo Manuzio(1).

È un impegno di valore esemplare nella storia della cultura umanistica a Venezia, dal Petrarca al Bembo(2); e come tale merita di essere presentato e esaminato particolarmente nel suo significato caratterizzante lungo quasi due secoli(3).

(1) V. Branca, *La sapienza civile. Studi sull'Umanesimo a Venezia*, in corso di pubblicazione presso Olschki (ora, 1998, stampato, pp. XX-318: cfr. specialmente pp. IX ss.; 141 ss.).

(2) Le frequenti citazioni da Dionisotti in questo articolo provengono dal suo *Pietro Bembo nel Dizionario biografico degli italiani* e dalla Introduzione a *Prose e Rime*, Torino 1966², pp. 37 ss. Ma Dionisotti insiste forse troppo – a mio avviso indebitamente – su uno stacco del Barbaro e del Poliziano dalla retorica (che Ermolao invece insegna insistentemente e che illustra e difende in varie epistole) per la filologia, la enciclopedia, la filosofia. Per la polemica con Giovanni Francesco Pico cfr. G. Santangelo, *Il Bembo critico e il principio di imitazione*, Firenze 1950 e *Le Epistole 'de Imitatione' di G. F. Pico della Mirandola e di P. Bembo*, a cura di G. Santangelo, Firenze 1954; W. Elwert, *Studi di letteratura veneziana*, Venezia-Roma 1958, pp. 124 ss.; D. Della Terza, *Forma e memoria*, Roma 1979; G. Santangelo, *Bembo Pietro in Dizionario critico della letteratura Italiana*, diretto da V. Branca, Torino 1986; M. L. McLaughlin, *Literary imitation in Italian Renaissance*, Oxford 1995, pp. 49 ss., 228 ss., 249 ss.

(3) Queste sommarie proposte si avvalgono, in un lavoro comune e ancora *in progress*, delle indagini e dei contributi di cari miei allievi e ora valentissimi colleghi quali Manlio Pastore Stocchi (per il Poliziano e i suoi corrispondenti veneti), Paola Rigo (per Girolamo Donà), Claudio Griggio (per Francesco Barbaro e altri epistolografi veneziani), Attilio Bettinzoli (per Poliziano e i suoi amici e discepoli veneziani); e anche delle ricerche di due specialiste dell'umanesimo veneziano legate a me da consuetudine studiosa di decenni, quali Patricia Labalme (per Bernardo Giustinian, i Barbaro e i Dandolo) e Barbara Marx. Il contributo di quest'ultima, quindici anni fa, dopo vari altri interessanti saggi (per es. *Venezia altera Roma*, Venezia 1980; l'edizione del Pagello: v. n. 8), *Zur Typologie lateinischer Briefsammlungen in Venedig vom 15. Zum 16. Jahrhundert* (in AA.VV., *Der Brief im Zeitalter der Renaissance*,

Le sillogi tulliane erano certo a Venezia notissime e studiatissime proprio anche per il rilancio operato da chi era stato chiamato per volontà tutta politica a rinnovare la cultura veneziana in funzione italiana: in funzione della nuova politica di terraferma suggerita dall'uragano turco sul vicino Oriente e sul dominio veneziano «da mar». Il Petrarca, quando per cinque anni, fra '62 e '67-'68, dimorò sulla riva degli Schiavoni, aveva appena messa insieme e rifinita la più ciceroniana delle sue opere, i *Familiarum rerum libri* (iniziata vari anni prima sulla scoperta delle *Ad Atticum*). L'aveva poi affidata ai suoi discepoli veneziani come libro-guida. Pietro da Moglio, all'università di Padova, Benintendi de' Ravagnani e Paolo de Bernardo nella cancelleria dogale seguivano il ciceronanesimo petrarchesco. Nel tulliano «quoddam et planissimum dicendi genus», nel «sermo plebeius» delle epistole contro le «difficilissimas orationes», gli «asperos artificii locos» (secondo la definizione della *Familiare* 9, 21), l'esercizio quotidiano della nuova casta di funzionari al servizio della Repubblica trovava il suo sigillo letterario. Non a caso la Cancelleria veneziana appare quasi come un'«officina» nello stabilire e nel diffondere i modelli ciceroniani e petrarcheschi; e a Cicerone si appella perfino per introdurre i suoi due *libri iurium*, due raccolte di documenti, il doge letterato Enrico Dandolo(4).

Malgrado però questa eccezionale presenza; malgrado poi il ciceronanesimo petrarchesco dell'insegnamento del Barzizza anche nella sua *Ars epistolandi* (in cui tuttavia Seneca ha eccezionale rilievo) e soprattutto del Guarini, indubbio modello stilistico di tipo tulliano – anche nella circolarità della stesura delle lettere – per gli epistolari della prima metà del '400; malgrado la folta schiera di codici delle epistole ciceroniane e petrarchesche, non decisive si sviluppano a Venezia le loro sollecitazioni letterarie. Tre ne sono, a mio giudizio, principalmente i motivi, come hanno mostrato e stanno documentando anche Claudio Griggio e Barbara Marx.

Il primo è la forte sopravvivenza – in una cultura dominata dalle compiacenze e dal genio dell'anacronismo – della tradizione trattatistica di carattere «medievale» nelle *artes dictaminis* e nelle esemplari raccolte di

Herausgegeben von Franz Josef Worstbrock, Weinheim 1983) è per ora il più sistematico studio – anche se discutibile in alcune conclusioni – sull'argomento. Moltissimo gli devono anche le pagine seguenti che alle volte non fanno che riassumerlo (è qui citato in traduzione italiana col semplice nome dell'autrice e il numero della pagina). E vedi ora anche: *Zwischen Generationenkonflikt und Paradigma. Latein und Volgare im Hause Bembo* in AA. VV., *Latein und Nationalsprachen in der Renaissance*, Wiesbaden 1998.

(4) Cfr. dopo studi del Lazzarini e del Billanovich, l'eccellente contributo di G. Arnaldi, *La cancelleria ducale fra culto della 'legalitas' e nuova cultura umanistica.*, in *Storia di Venezia*, III, Roma 1997. È in corso di stampa nei volumi del Dipartimento di Italiano dell'Università di Padova l'importante contributo di C. Griggio, *Dalla lettera all'epistolario: aspetti retorico-formali dell'epistolografia umanistica.*

testi – contro quelle greche e latine –, sia storici che agiografici, sia precettistici che letterari sino alle missive fittizie. Le stesse *Ars epistolandi* e *De compositione* del Barzizza si modellano in gran parte ancora sulle *Artes dictandi* e sulle *Artes epistolandi* medievali.

Il secondo motivo è la diffidenza – che traspare da epistolari, orazioni e scritti trattatistici –, specialmente dopo le congiure un po' demagogiche ma sempre autoritarie di Bajamonte Tiepolo e di Marin Faliero, verso un repubblicano come Cicerone, che aveva ceduto alle feroci e disumane pressioni, del tutto illegali, del grande capitalismo contro Catilina e i suoi, e che sembrava aver favorita l'evoluzione dello stato democratico verso forme autoritarie, fossero di Pompeo o di Cesare.

Il terzo motivo è la inclinazione in Venezia a strutturare le raccolte di epistole o come ideali autobiografie non private e familiari, non di riflessione domestico-morale alla Cicerone e alla Petrarca, ma quali raccolte di documenti: o quali testimonianze pubbliche e di carattere politico, sottese sempre dal desiderio di gloria per la famiglia (cfr. per es. Ermolao nelle *Epistolae*, II pp. 11 e 70) e dal miraggio del mito di Venezia che allora stava prendendo consistenza. L'impostazione e lo svolgimento autobiografico puntano e si risolvono così soprattutto in esaltazione civile e politica della Serenissima. Anche «la semantica si concretizza come discorso politico» (Marx, p. 126).

Si prendano alcune delle prime grandi serie epistolari veneziane tra fine Trecento e primi Quattrocento: ad esempio quelle di Maffeo e di Fantino Vallaresso, di Lorenzo Zane, di Lauro Quirini, di Francesco Barbaro, di Lodovico Foscarini. Non conoscono – come le ciceroniane e le petrarchesche – una divisione in libri o per argomenti, ma le epistole fluiscono, in generale, come un tutto *unicum* (Marx, pp. 122 ss.). E sono spesso quasi raccolte di documenti storici, non riflessi di situazioni o di stati d'animo personali.

Come esemplare cito – su suggerimento di Claudio Griggio⁽⁵⁾ – la più cospicua e importante silloge, quella di Francesco Barbaro ordinata da lui stesso (390 testi fra il 1413 e il 1451), pur influenzata certo dal Guarino ciceroniano. Si svolge prima come una preparazione all'epica gesta della decisiva difesa di Brescia (conquistata da Venezia solo nel 1426) contro gli Sforza e contro il vescovo di Trento e l'Austria, una morsa letale per Venezia. Si sviluppa poi tra i contrasti asprissimi all'interno della città, con gli eloquenti interventi del governatore Francesco, con l'epopea delle navi trasportate attraverso il monte Baldo nel lago di Garda – celebrata poi nel sonante carme di Ermolao «Praesidii, Verona...» – e così via. È quasi un

(5) Vedi per ora Francesco Barbaro, *Epistolario*, a cura di C. Griggio, vol. I, Firenze 1991 (gli altri due volumi in c.s.).

omerico assedio di più di tre anni (6 luglio 1437 – 13 novembre 1440); e la epopea è poi ripresa nelle epistole sulla difesa di Caravaggio (1448). Sono due episodi capitali per l'affermazione di Venezia come potenza *leader* nell'Italia continentale. Quegli assedi vittoriosi per i difensori rappresentano insieme l'acme dell'impegno civile di Francesco e dell'ascesa di Venezia a decisiva potenza di terraferma, a ago della bilancia nella politica e nelle sorti d'Italia: un'acme, come scrive Francesco, raggiunta persino per le lezioni e le letture dei grandi classici in funzione civil patriottica tenute durante l'assedio stesso di Brescia. Quei classici però non sono solo Cicerone, ma sono soprattutto Livio e Polibio, Plinio e Seneca. Anzi lo stile epistolare stesso sempre citato e imitato – come rileva anche ultimamente Arnaldi –, è quello di questi due ultimi e di Livio (basterebbe analizzare qualche lettera con la Marx: pp. 127 ss.).

Lodovico Foscarini poi nel suo epistolario, tutto «ad maiorem Venetiae gloriam» e contro i turchi, riecheggia l'intestazione stessa pliniana (Plinio *collegi non servato temporis ordine*; Foscarini «collectae nullo servato temporum ordine»). E Plinio è modello proclamato e seguito largamente. Anche le epistole apocriefe fra Seneca e San Paolo sono citate nei carteggi dei patrizi colti continuamente a modello quale «summa et incredibilis benivolentia ac morum societas» (6). Così si può giungere alla posizione di Beroaldo il Vecchio, tanto legato ai veneziani (cfr. ed. bolognese di Plinio del 1498), e alla teorizzazione di Giovanni Maria Cattaneo che vuole risolutamente sottrarre le epistole al canone tulliano in favore di quello pliniano (cfr. lett. di dedica dell'ed. milanese 1506 di Plinio: «M. Tullium subinde satietas comitatur... [Plinius] quem sensum intendit explicat optime et novitate sententiarum ac rerum acumine non opprimit lassum sed reparat»).

Queste risolte prese di posizione riflettono il nuovo clima creato sulla fine del '400 dall'incontro, entusiastico e fecondo, dell'umanesimo filologico e civile veneziano con quello toscano, grazie all'eccezionale sodalizio intellettuale di Ermolao e di Girolamo Donà con Angelo Poliziano. Nell'aristotelismo ritrovato contro il vago e velleitario platonismo ficiniano, nella rigorosa milizia filologica che li indirizzava a guardare, come a maestro, a Lorenzo Valla e non al più recente e acclamato magistero del Perotti, Ermolao e Angelo pur con la venerazione professata per Cicerone filosofo e oratore inclinavano a non proporlo come modello esclusivo per la corrispondenza (quella che era lodata invece dal Perotti perché in Tullio

(6) Cfr. in generale e in particolare per questa definizione L. A. Panizza, *Gasparino Barzizza's Commentaries on Seneca's Letters*, «Traditio» 33, 1977, pp. 297 ss. e specie 357 s. Per il magistero dei Barzizza cfr. ora *Maestri e traduttori bergamaschi* a cura di C. Villa e F. Lo Monaco, Bergamo 1998.

era «*verbis quotidianis et quasi vernaculis contexta*»(7). Erano al contrario sensibili alle ironiche riserve del Valla negli *Elegantiarum libri* sulla monotonia ciceroniana («*verba ac sententiae characterque ipse dicendi ubique sui semper est similis*» pref. al libro III). Nelle 175 epistole di Ermolao l'arpinate non è mai né citato né imitato come epistolografo. E Poliziano, sull'esempio del grande amico, proprio nella prefazione alla sua silloge epistolare mentre conferma la sua affinità elettiva con Plinio, sbandiera (I 1, 1) contro Cicerone non solo le accuse valliane di monotonia ma anche in tono provocatorio il famoso giudizio di Sidonio (già proibito a partire dal Petrarca e soppresso nella redazione definitiva della *familiare* I 1, 32): «*ego dicam, nec sine autore tamen*» allusione chiara a Sidonio I 1, 2, «*in epistolari stile silendum prorsus de Cicerone*». E Poliziano citando sempre Sidonio rincara il giudizio negativo nel *Commento alle Selve di Stazio*: «*de M. Tullio silere... in stilo epistolarum melius:... cum vetero sum dicendi genus imitaretur, oratorum simiam nuncupaverunt*» (a: *Sylvae* I pref., p. 21 dell'edizione a cura di L. Cesarini Martinelli, Firenze 1978).

Da una parte era l'impegno primario, assoluto nella filologia a sollecitare al Barbaro, al Donà e al Poliziano uno stile diverso da quello che ridentemente definivano il chiacchiericcio domestico di Cicerone. Le loro proprie epistole dovevano essere squilli vittoriosi di tromba filologico-erudita e anche naturalistico-scientifica contro le esercitazioni e le eleganze e le fioretture linguistiche dei perottiani e dei calderiniani; dovevano essere comunicazioni di conquiste, nelle più varie e diverse discipline, al mondo europeo dei dotti o discussioni decisive, come quelle del rapporto fra retorica e filosofia o tra autori latini e le loro fonti greche, impostate dal Barbaro e dal Poliziano. E d'altra parte contro l'incombente imitazione ciceroniana lanciavano l'ambizioso programma di rinnovamento del latino stesso sulla convinzione che lo stile è l'uomo. «*Non ego Cicero sed Politianus sum*» amava rispondere baldanzosamente Angelo a chi lo rimproverava di non scrivere come Cicerone. «*Contro il principio dell'omogeneità, dello 'ubique sui similis' evocato dal Valla, il Barbaro e il Poliziano ponevano l'eclettismo del 'ipse sibi dispar'; contro la dittatura della norma la qualunquezza dell'argomento; contro l'unità della raccolta epistolare la molteplicità dei corrispondenti che gravitavano intorno a un punto di riferimento intellettuale*» (Marx, pp. 145 s.). Ed erano seguiti, il Poliziano e il Barbaro e il Donà, da animose imitazioni e dichiarazioni di loro discepoli, come Marino Becichemo e Pietro Crinito e Giano Parrasio, che invocava-

(7) N. Perotti, *De componendis epistolis in Rudimenta grammatices*, Roma 1475. E nella stessa rubrica *Quis maxime proponendus est* «*M. Cicero hic in omni dicendi genere omnium optimus fuit. Hunc solum praeceptores legant, hunc solum discipuli imitent*».

no anche l'autorità del Valla e poi di Erasmo (soprattutto nel *Ciceronianus*, Brescia 1965, pp. 216, 294 ss.).

Procedendo appunto su quelle due vie i due umanisti principi provincializzavano la filologia quattrocentesca lanciando all'Europa i nuovi e grandi loro manifesti e gli annunci delle loro decisive scoperte. Le epistole erano in qualche modo le continuazioni e i prolungamenti dei messaggi trasmessi al mondo europeo erudito nei loro *Miscellanea* e nelle loro *Castigationes*: come ripetono continuamente nelle epistole il Barbaro e il Poliziano, come proclama esplicitamente Bartolomeo Pagello nella sua silloge epistolare(8). Era stata iniziata, sì, quella silloge sul modello delle *familiares* ciceroniane, ma era stata conclusa invece poi con un serie di lettere plasmate sulle *castigationes* barbariane e sulle *miscellaneae* poliziane. Proprio tali sono chiaramente fra '400 e '500 anche le lettere specie del Parrasio, allievo del Poliziano, e di Gaetano da Thiene, del Leoniceno e ancora del primo Tomeo; come ricordava nostalgicamente Henri Estienne dedicando al Castelvetro nel 1567 la ristampa ginevrina di una *Miscellanea* filologica in forma epistolare, un po' sul modello del Parrasio.

I carteggi del Barbaro e del Poliziano sono davvero – come scrive la Marx – l'immagine speculare di un'avanguardia intellettuale che si costituisce all'interno della loro cerchia proprio attraverso la comunicazione epistolare: fino a configurare in qualche modo quella *respublica litteraria* europea già vagheggiata ai tempi del Concilio di Costanza da Francesco Barbaro. Beroaldo, Pico e Donà, Antiquario e Panteo, Faccino e Bernardo Bembo e Paolo Cortese, Fosforo e Galateo e Battista Guarino, Merula e Giorgio Valla e Crinito, Ugolino Verino e Jacopo Volterrano ne costituiscono i più assidui protagonisti e attori in Italia. E, con una programmatica apertura e con una forte coscienza del necessario superamento di provincialismi culturali regressivi, la cerchia, sulle ali di una nuova filologia totale e trionfante, è con le epistole allargata dal Barbaro e dal Poliziano rapidamente all'Europa colta: oltre che, come già è stato indicato, ai francesi quali Lefèvre d'Étaples e Robert Gauguin e ai fiamminghi come Arnoldo di Bost(9) e Josse Beissel, anche ai tedeschi come il Trittenham, Johanann Alemannus e anche a Erasmo di Rotterdam, agli umanisti portoghesi raccolti attorno a re Giovanni e agli ungheresi operanti attorno a re Mattia. È l'allargamento che tra fine '400 e primi '500 sollecita (come nell'opera ci-

(8) B. Marx, *Bartolomeo Pagello, Epistolae familiares (1464-1525)*, Padova 1978. Per l'esemplare sodalizio Barbaro-Poliziano, per la scoperta del «vero» Aristotele da parte di Angelo nel 1480 sotto la guida di Ermolao cfr. qui p. 87 ss. e soprattutto V. Branca, *Poliziano e l'umanesimo della parola*, Torino 1983, pp. 13 ss., 31 ss., 321 s.

(9) Esempio il carteggiare di Arnoldo: cfr. P. Demaerel, *Arnoldi Bostii, O. Carm. (1446-1499), Vita et Epistolae*, Leuven 1983 (tesi di laurea alla Katholieke Universiteit Leuven).

tata a n. 1 già è stato indicato) agli uomini di cultura di tutto il continente la discesa in Italia come terra promessa della filologia più totale e più totalizzante. Ed essi precisamente a Venezia, presso uno degli araldi della nuova cultura del Barbaro e del Poliziano, Aldo Manuzio, trovano un cenacolo invigorente e un ospizio e un rifugio ideali e materiali.

Ma proprio Aldo segna significativamente il nuovo, il terzo rivolgimento della cultura veneziana nei riguardi di Cicerone e della sua esemplarità epistolare. Aldo appunto assisteva – specialmente dopo la scomparsa di Lorenzo, del Barbaro, del Poliziano e del Pico – alla paurosa frana della civiltà umanistica e alla fine delle libertà, anche culturali, d'Italia. Le sue esemplari presentazioni degli scritti di quei pionieri di una nuova civiltà, quella della persona e della società e della natura insieme, hanno – come ha genialmente intuito e puntualmente rilevato Dionisotti – quasi un suono commemorativamente nostalgico. Ma Aldo vuole, in certo senso – lo abbiamo visto –, nella rovina dell'unità politico-civile-religiosa d'Europa, riprendere e far avanzare, con l'idea della sua universale Accademia Aldina, la loro azione per una *respublica litteraria*. E avverte che lo strumento ne deve essere un'unità linguistico-stilistica che trovi le sue solide fondamenta nelle due forze unitarie che sopravvivevano alla procellosa disgregazione: la Chiesa e l'Università. Nella introduzione del 1502 alle ciceroniane *Epistolae ad familiares* e soprattutto – quando ormai la tempesta politica e religiosa scompagina l'Europa – nella prefazione del 1513 a quelle *Ad Atticum* e nell'epistola del giugno dello stesso anno all'ex suo allievo Bernardo Csulai, Aldo Manuzio prende risolutivamente una posizione divergente da quella dei suoi grandi numi e ispiratori di vent'anni prima. L'eclettismo stilistico, polemico contro la apparente e criticata ma ordinata e efficace uniformità tulliana, nutrito dalla grande filologia, «gli appare come una sorta di smarrimento spirituale. Il ritorno al modello ciceroniano si profila come un ritorno alla salute». Scrive Aldo al già citato Bernardo: «valde delectari te dictione et eloquentia tulliana prae te fers, nec laudandos ducis qui eorum authorum, qui citra mille et ducentos trecentosve annos fuerunt, stylo delectati contemnunt Ciceronem et quicumque Ciceronis est simillimus... Doctos ais esse illos quidem, et legendos sed stylum eorum non imitandum sed fugiendum..., recte meo iudicio» (ep. LXXVII).

Un tale tono Aldo poteva probabilmente usarlo quando, proprio nel marzo del 1513, la riaffermazione dei modelli ciceroniani nella epistolografia aveva avuto un decisivo trionfo con la nomina di Pietro Bembo a segretario di Papa Leone X. Il Bembo del resto, nonostante il suo devoto discepolato – ultimo grande allievo – sotto le ali del Barbaro e del Poliziano, non era insensibile alla tradizione anteriore veneziano-padovana, piut-

tosto perottiano-calderiniana, dello Zane e del Negri. Il quale, già nella sua *Gramatica* (1490; *peroratio* f. ddi^v-ddii^v) esplicitamente e polemicamente aveva dichiarato, in opposizione all'avanguardia barbariana: «*Marcum Tullium... imitati fuerimus nec non et peritissimum virum... Domitium Calderinum, praeceptorem nostrum... quorum, ut Terentianis verbis utar [And. 20-21], aemulari exopto neglegentiam potius quam istorum obscuram diligentiam*» (queste posizioni ha benissimo rilevato Dionisotti: *Calderini, Poliziano e altri*, «Italia Medioevale e Umanistica» 11, 1968 e *Gli umanisti e il volgare*, Firenze 1968).

La promozione del Bembo, la sua destinazione alla stesura dei brevi apostolici, era stata certo programmatica. Veniva infatti dopo il dibattito vittorioso dell'anno prima intorno al principio dell'imitazione con l'erede più qualificato del magistero barbariano-poliziano, con Gianfrancesco Pico della Mirandola. Ed era applaudito anche da antichi veneziani-padovani, come il Tomeo: e persino da quel Cattaneo già anticiceroniano, come abbiamo visto, e poi convertito come dimostrano le modificazioni alla sua opera nel 1515; e dallo stesso Parrasio con la sua antologia esemplare *Clausulae Ciceronis ex epistolis... ad perducendos ad elegantiam stili pueros* (1508) e da Lodovico Nogarola nel suo *Epistularis liber* finora inedito (cod. Ashb. 279: per tutto cfr. Marx, pp. 148 ss.).

La cultura della riforma cattolica vuole col Bembo, ultimo grande del singolare umanesimo veneziano, ritrovare nel latino tulliano – come faceva per il volgare con il rilancio del Petrarca e del Boccaccio – il modello, l'asse unitario per una lingua sciolta da particolarismi regionali e da sudditanze a altri idiomi: e capace così di una larga e molteplice comunicabilità europea. Lo stesso spirito puristico e il devoto ciceroniano erano consacrati dal Bembo successivamente nella epistola al doge Loredan (14 marzo '13), nella raccolta dei *Brevi* (1535) e anche nella edizione aldina delle *Epistole familiari* di Cicerone del 1545(10). Esse, sull'asse politico-religioso Venezia-Roma sostituitosi a quello filologico-scientifico Venezia-Firenze, importavano proprio «l'isolamento di uno strato aureo della lingua e dello stile che gli strati successivi fino a quello umanistico, avevano coperto», appesantito e oscurato (come ha puntualmente illustrato Dionisotti). È un indirizzo che si imporrà ai breviatori pontifici come alla cancelleria e alla storiografia ufficiale veneziana.

(10) Cfr. in generale E. Travi, *Pietro Bembo e il suo epistolario*, «Rend. dell'Ist. Lombardo», cl. di Lettere, 106, 1972; Id., *Pietro Bembo e il suo epistolario*, «Lettere Italiane» 24, 1980; e anche P. Bembo, *Le lettere*, ed. critica a cura di E. Travi, voll. 4, Bologna 1987-93 (introduzione); e soprattutto gli scritti già ricordati di Carlo Dionisotti e anche il già citato articolo *Bembo Pietro* di Santangelo.

È un processo analogo a quello che permette al Bembo di fissare la fisionomia dell'italiano letterario: di scoprire la diversa stratificazione linguistica fra il Tre e il Quattrocento e operare una frattura netta nella continuità dello sviluppo linguistico toscano e italiano (restaurando lo strato più antico e dissolvendo il più recente). Sempre ed egualmente nelle due lingue una chiarezza che sia anche l'eleganza, un'eleganza che sia anche chiarezza: come del resto già avevano proclamato, discutendo col Pico, il Barbaro e il Donà. Non a caso Antonio Manuzio, nipote di Aldo, presentando il secondo volume di *Tre libri di lettere volgari* (1556)(11) traduce letteralmente la formulazione metaforica presente nella prefazione programmatica del Valla ai suoi *Elegantiarum linguae Latinae libri*. Proprio il Valla aveva interpretato la sovrapposizione degli idiomi volgari al latino nel tardo impero romano non come lotta concorrenziale ma come arricchimento(12).

Questo ritorno, o meglio questa scelta ciceroniana, del più autorevole e conclusivo umanesimo veneziano, lascia un'eredità che per più di quattro secoli la impone al mondo.

* * *

Quello che è stato impropriamente chiamato l'«umanesimo volgare» sembra nascere, come nell'epistolografia, quale eredità e quasi diaspora dell'umanesimo veneziano. Non a caso la filologia del circolo barbariano mette capo alle grandiose imprese di Aldo, al cui centro fioriscono le prime espressioni della filologia volgare del Bembo. Non a caso l'idea della Corte, come possibile luogo di «regolata» comunicazione anche linguistica, già adombrata nel *De officio legati* del Barbaro(13) ritorna sistemata e spiegata nel *De Guido Ubaldo*, negli *Asolani* e nelle *Prose*. Ma quell'idea è poi dall'uno e dall'altro umanista veneziano abbandonata per cercare quella «regolata» unità, quel rinnovamento espressivo attraverso una filo-

(11) Per questa silloge nel 1545, i suoi precedenti, la sua storia e la sua fortuna, e per le prime simili raccolte di lettere in italiano e i loro modelli e le loro formule cfr. J. Basso, *Le Genre épistolaire en langue italienne* (1538-1662), Nancy 1990, specialmente I, pp. 68 ss. (e in generale tutta l'opera).

(12) L. Valla, *Elegantiarum linguae Latinae libri VI*, praef. I lit.: «sicut gemma aureo alligato anulo non deornamento est sed ornamento, ita noster sermo accedens aliorum sermoni vernaculo contulit splendorem». E Antonio: «quelli che possiedono la lingua romana, l'accompagnano con quest'altra [cioè italiana]: la quale non solo non le sconcerà la riputazione ma gliene accrescerà di gran lunga, non altrimenti che pietra legata in oro non pur leva bellezza all'anello ma fallo più vago e più illustre» (pref. cit.). Cfr. Marx, pp. 153 s.

(13) M. L. Doglio, *Ambasciatore e principe*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, Firenze 1983, III². E cfr. B. Behrens, *Treatises on the Ambassador*, «English Historical Review» 51, 1936; R. Fubini, *L'Ambasciatore nel XV secolo*, «Melanges de l'École Française de Rome» 108, 1996.

logia su testi esemplari (Plinio dall'uno, Petrarca e Boccaccio dall'altro). Non a caso la conclusione dell'esperienza veneziana è prodotta, nell'uno e nell'altro umanista, dal risoluto superamento, anzi dal rifiuto (traumatico nel Barbaro, diplomatico nel Bembo) di quella scelta culturale come scelta politica che è all'origine dell'umanesimo veneziano. Non sono, quelli del Barbaro e del Bembo e del loro contrasto con Venezia, episodi personali. È la crisi di tutta un'impostazione che ormai, fra '400 e '500, non regge più (14). È un rifiuto che è un'apertura risoluta, ripresa da intuizioni generose della generazione precedente, quelle ad esempio di Francesco Barbaro. Al di là della politica del proprio stato, quelle intuizioni umanistiche mirano a una politica più ampia, in certo senso universale. Il patriarcato aquileiese per Ermolao e il cardinalato per Pietro, con la rinuncia alle cariche della Serenissima e in qualche modo alla cittadinanza stessa veneziana, ne sono quasi una sanzione tarda ma ufficiale.

Già agli inizi del Quattrocento l'unità sociale e culturale costruita lungo un millennio dal Cristianesimo aveva, dopo i traumi dello scisma d'Oriente e dell'esilio avignonese, subito spezzature gravi. Erano gli scismi e le lotte fra le due Rome, fra Papi e Antipapi, fra Curia e Concili. Ma i prodromi prima e poi le tempeste e i cataclismi riformistici e nazionalistici minacciavano ormai fatalmente, fra Quattro e Cinquecento, Chiesa e Impero. L'unitaria *respublica christiana* era gravemente minacciata anche prima di essere inesorabilmente spezzata.

Ma a questa triste fine non si rassegnano i più grandi uomini di pensiero e di lettere, di cultura e di azione nella Venezia umanistica. Una «universa respublica litterarum» che deve rafforzare la minacciata «respublica christiana», e in estremo quasi sostituirla, è auspicata e promossa fin dal 1417 da Francesco Barbaro scrivendo al Poggio, segretario apostolico nelle tempestose vicende del Concilio di Basilea (ep. I 1). E quegli umanisti veneziani, da Francesco Barbaro fino a Girolamo Donà, alla guerra religiosa fra Bisanzio e Roma oppongono – con l'autorità che viene loro dall'esser laici ma versati in filosofia della religione e in teologia – l'unità della cultura greco-latina, da Platone a Aristotele a Cicerone e fino ad Agostino e Tommaso. Come uomini insieme di politica e di cultura, che dominavano greco e latino e la retorica unica per le due civiltà, sollecitano di ricostituire – già attraverso lo Zabarella, a Costanza – l'unità della Chie-

(14) Anche il tardo impegno del Bembo come storiografo ufficiale della Serenissima è non politico ma tutto letterario e di convenienza (cfr. G. Benzoni, in *Storia di Venezia*, cit., IV 2, pp. 757 ss.). Persino il ritorno in territorio veneto, specialmente dopo gli anni Trenta, con lunghe dimore nella amata villa patavina – interrotte dai non brevi soggiorni a Roma e a Gubbio – significa soltanto la ricerca di un «buen retiro», di un *otium* tutto letterario (cfr. C. Dionisotti, intr. a *Prose e Rime*, cit., pp. 48 ss.); e anche *Geografia e storia*, pp. 47 ss. qui citata a p. 123.

sa latina e poi quella religioso-culturale greco-latina nel Concilio di Firenze. «Soli vos Veneti custodes estis et graecae et latinae integritatis» riconosceva un umanista meridionale come il Galateo (*Epistole*, Lecce 1959, p. 747); «Graecia extra suos fines expulsa vires colligit in Venetiis», «ab Illo est Patavium ex Patavio inclitae Venetiae», proclamavano in quegli stessi anni orgogliosamente il più politico degli ultimi umanisti, il Donà, e lo storico ufficiale il Sabellico (cfr. rispettivamente *De processione Spiritus Sancti*, p. 131 e *Opera*, Basilea 1560, IV 47a).

Con spirito simile sviluppano un auspicio di unità spirituale-culturale nella *respublica litteraria* gli umanisti veneziani tra la fine del Quattrocento e il Cinquecento, quando già si profila la frattura religioso-politica europea. L'assiduo carteggiare di Ermolao con umanisti tedeschi e fiamminghi, vicini ai riformisti, per mostrare la convergenza unitaria di «pietas christiana» e di «litterae humaniores»; l'idea europea dell'*Academia* nata e lanciata da Aldo su ispirazione del circolo veneziano; la convergenza di Lefèvre d'Étaples e di Erasmo a Venezia alla ricerca di una cultura universalmente cristiana; la desta coscienza europea sollecitata dagli umanisti veneziani negli stampatori che grazie a loro avevano fatto di Venezia il fuoco europeo [«Noi ormai dominiamo la quasi totalità del commercio intellettuale nell'Europa civile» diceva Antonio Kolb(15)]; il movimento promosso sulla laguna fra '546 e '550 da monasteri, da autorevoli ecclesiastici, da laici ferventi religiosi in favore di un pontificato del cardinale inglese Reginald Pole quale possibile illuminato mediatore fra cattolici latini e riformisti anglogermanici(16), ne sono gli indizi più evidenti. L'arte della parola, la suasoria, la retorica, il dialogo anche epistolare elevato a genere letterario europeo in particolare dal Barbaro e dal Bembo, possono e devono unire, nella comunicazione e nella comunicabilità, gli uomini di cultura al di là di qualsiasi spezzatura religiosa o politica(17). È il messaggio che – risalendo alla scoperta e alla valorizzazione della retorica e della poetica aristoteliche – sviluppa il Bembo, pur restando sostanzialmente a livello linguistico e letterario. Lo sviluppa per l'Italia con le *Prose* dandole

(15) V. Branca, in *Venise: une civilisation du livre* cit. Cfr. Ph. Braunstein, *Les allemands et la naissance de l'imprimerie vénitienne*, «Etudes Italiennes» 27, 1981.

(16) Ha illustrato suggestivamente, con novità di documenti e di prospettive, quel movimento rivelatore intensificatosi fra la morte di Paolo III (10 novembre '49) e l'elezione di Giulio III (7 febbraio '50), Adriano Prosperi il 10 settembre 1997 nel Corso Internazionale della Fondazione Giorgio Cini «Precipitare la fine anticipare l'inizio: *succisa virescit*» (le lezioni sono ora in corso di stampa).

(17) Per l'accenno all'arte del dialogo come genere nel tardo Rinascimento europeo: D. Marsh, *The Quattrocento Dialogue*, Cambridge Mass. 1980; *Il dialogo*, a cura di G. Ferroni, Palermo 1985; J. R. Snyder, *Writing the Scene of Speaking. Theories of Dialogue in the late Italian Renaissance*, Stanford 1989; V. Cox, *The Renaissance Dialogue*, Cambridge 1992; G. Pignatti, *Il dialogo del Rinascimento*, «Lettere Italiane» 49, 1997.

una lingua di comunicazione certa, «indipendente così dal frazionamento dialettale e politico, come dalla preponderanza straniera»; per il mondo intero coi suoi rigorosi aristotelismo e ciceronanesimo, refrattari a anarchie e a particolarismi linguistici.

La *respublica litteraria* con la sua forza di comunicazione, conquistata attraverso la nuova forza e chiarezza linguistiche, può assicurare una nuova unità spirituale europea. I suoi strumenti operativi sono proprio le sicure strutture linguistiche, la retorica e la poetica, l'organizzazione degli studi. Le quali poi, come ha dimostrato Marc Fumaroli (18), grazie anche alla «ratio studiorum» dei gesuiti, pensata proprio a Venezia da Sant'Ignazio – accreditato presso il Pontefice da un umanista veneziano come Vincenzo Querini –, conquistano l'Europa e avviano lungo due secoli la formazione di una nuova unità culturale del continente. È quella che, riprendendo la lezione del Petrarca e del suo carteggiare di anima e di intelligenza per l'Europa civile, permette – da Ermolao al Bembo, da Aldo a Erasmo e a Montaigne – un'attiva circolazione mondiale, tutta umanistica e laica, di persone e di idee attraverso le corrispondenze, le scuole, le varie accademie – discese dall'idea dell'Aldina –, le università modellate sulla veneziano-patavina.

Così fino all'alta consacrazione, teorica e visiva insieme, operata nel secondo Cinquecento da un nipote di Ermolao, Daniele, anche lui aristotelico, anche lui proiettato verso la «sapienza civile» quale sintesi delle arti e delle scienze e del convivere sociale. La promuove, quella sapienza umanistica, col suo *Della eloquenza* (1557), colla fondazione della Accademia degli Infiammati; la consacra colle visualizzazioni nella villa-Accademia di Maser: nuovo Olimpo, nuovo Parnaso universale in senso topografico e diacronico. Da Montaigne fino ancora a Peiresc proprio la Venezia dei Barbaro è considerata come la prima dell'umanesimo civile universale, della *respublica litteraria* europea, del Concilio universale delle lettere più unificante dei concili religiosi o politici (19).

È forse proprio per questo miraggio che l'umanesimo veneziano sembra concludersi col rifiuto, da parte dei suoi due più alti campioni, del particolarismo politico della Serenissima e con l'elezione di una posizione civile cattolica cioè universale. Era la più grande e consapevole cultura che

(18) M. Fumaroli, *L'Age de l'éloquence*, Ginevra 1980, e *Venise et la Republique des Lettres*, in AA.VV., *Crisi e rinnovamento nell'autunno del Rinascimento a Venezia*, Firenze 1991, e ultimamente *Fertility and shortcomings of Renaissance rhetoric: The Jesuit case* «Keynote lecture» nel Convegno *Early Modern Jesuites* al Boston College, 29 maggio 1997. E anche D. Aricò, *Scienza, teatro e spiritualità barocca. Il gesuita Mario Bettini*, Bologna 1996; S. Baffetti, *Retorica e scienza. Cultura gesuitica e Seicento italiano*, Bologna 1997.

(19) Cfr. AA.VV., *I Barbaro* cit., *passim* e in particolare pp. 67 ss., 133 ss., 363 ss., 397 ss., 435 ss.

nella crisi degli stati italiani e nella più drammatica crisi dell'unità europea trovava, come già è stato detto da Dionisotti, «riparo nella Chiesa, e nella crisi della Chiesa portava ora il messaggio non inutile della persuasione e del dialogo, di una classica misura e continuità dei pensieri e delle parole nel tempo» e al di là degli eventi(20).

L'umanesimo veneziano guidato dal Barbaro e poi dal Bembo fu decisivo per la tradizione letteraria italiana e fu determinante nell'impostazione filologica, filosofica (soprattutto morale e estetica) e religiosa, figurativa e architettonica dell'Europa cinquecentesca. Quell'impegno strenuo – di origine aristotelica – nell'affermare il valore assoluto della parola e della forma mette a capo, da un lato, alla geniale sensibilità linguistica e alla rigorosa sistemazione grammaticale della nostra lingua letteraria nell'«umanesimo volgare», cominciata col Fortunio e culminata nelle *Prose della volgar lingua*; e, dall'altro, al messaggio universale di Aldo e alla filologia europea del Budé e della scuola. Quella filologia, o meglio quella sapienza umana e cristiana, profondamente conscia dei limiti delle scienze prese ognuna per se stessa e della necessità di coronare la tradizione greco-latina coll'insegnamento evangelico, lievita i poderosi fermenti di rinnovamento religioso avviati da Paolo Giustinian e da Gasparo Contarini: sarà ricercata da Lefèvre d'Étaples e da Erasmo come messaggio per l'Europa moderna. Quella profonda convinzione dell'impossibilità di separare la scienza della natura dalla scienza dell'uomo e del suo vivere civile e sociale trova luminosa e concreta testimonianza nelle ricerche e nelle intuizioni di Luca Pacioli, allievo della Scuola di Rialto, e dei grandi idraulici e architetti della Serenissima. E sarà anche più tardi idealmente continuata nell'opera di Galileo, professore nel rinnovato Studio padovano e potentemente sollecitato da esperienze veneziane e di Ermolao stesso(21).

(20) C. Dionisotti, *Geografia e storia letteraria*, cit., p. 71; e cfr. anche in generale E. Massa, *L'eremo, la Bibbia e il Medioevo*, in *Umanisti veneti*, Napoli 1992.

(21) Cfr. V. Branca, *Galileo e la cultura umanistica veneziana*, in AA. VV., *Galileo e la cultura veneziana*, Venezia 1995.